

Archeologia dell'architettura e restauri

Cippo di Piazza
Indipendenza.

Foto Andrea Ardigzone

1. Le prime ricerche in questo campo si devono a Tiziano Mannoni e al gruppo di studiosi collegati all'Istituto di Cultura Materiale (ISCUM).

2. Si tratta di un rilievo grafico che registra le cronologie relative, riconoscibili nelle parti costruite.

3. G. P. Treccani 1996, *Archeologia stratigrafica e conservazione del costruito: alcuni obiettivi condivisi*, "Archeologia dell'Architettura" II.

4. G.P.Brogio 1997, *Dall'analisi stratigrafica degli elevati all'Archeologia dell'Architettura*, "Archeologia dell'Architettura" II.

5. Doglioni, Quendolo, Bruschetti, Squassina, 1999, *Le superfici della stratificazione: esperimenti di conservazione con restauro*, in "Archeologia dell'Architettura" IV.

6. T. Mannoni, *Le difficoltà che hanno ad essere accettati certi metodi interdisciplinari in archeologia*, www.grupporicerche.it, newsletter informativa n. 4 del 4 Febbraio 2004.

7. F. Doglioni, 1997, *Conseguenze del restauro sulla stratificazione e contributi della stratigrafia al restauro*, in "Archeologia dell'Architettura" II.

Da circa un trentennio¹ si è andato sviluppando e affermando un metodo di indagine sugli edifici storici, che affianca alla tradizionale ricerca sulle fonti bibliografiche ed archivistiche ed alle analisi ed ai confronti stilistici, una analisi delle strutture edilizie nella loro essenza materica con i mezzi dell'indagine archeologica sia, ove possibile, nel sottosuolo, per datare le strutture attraverso gli strati di terreno connessi alla loro edificazione, sia in elevazione effettuando saggi di scrostamento stratigrafico nelle successioni di intonaco, e talora anche indagando il sistema di immorsature e addossamenti delle varie murature, attraverso un rilievo stratigrafico² delle murature stesse.

A questo si affiancano tutti i metodi scientifici di analisi rivolti ad ottenere la caratterizzazione materica o la diagnostica dello stato di conservazione di un edificio o di alcune sue parti, che vanno sotto la dizione generale di Archeometria ovvero misura di ciò che è antico.

Tutto questo per comprendere tanto come l'edificio possa essersi sviluppato nel tempo, collegando e relazionando tra di loro i vari elementi che lo compongono (muri, coperture, aperture, pavimentazioni, rivestimenti), quanto in che modo tali elementi siano stati realizzati, in rapporto ai contesti culturali di produzione e di fruizione.

Questa metodologia, certamente utile come mezzo di ricerca, rappresenta il migliore strumento analitico oggi a disposizione del restauro; essa ha visto lavorare affiancati architetti restauratori, archeologi e tecnici specialisti di laboratorio soprattutto nel centro nord ed in particolare in Liguria, Veneto, Toscana ed Emilia Romagna, con la nascita e lo sviluppo di laboratori specializzati sia privati che collegati alle Università.

Relativamente alla possibilità di essere

applicata nella conservazione architettonica e di indirizzare gli interventi di restauro, i pareri sono discordi: Gian Paolo Treccani³ ha accusato l'analisi stratigrafica di essere corresponsabile di interventi distruttivi sull'edilizia; Gian Piero Brogiolo⁴ sostiene che essa è stata spesso usata male da chi ha scambiato il mezzo con il fine, producendo una sequenza di fasi costruttive e distruttive dell'edificio comprensibile solo agli addetti ai lavori; ma sostiene altresì che essa ha affinato strumenti di indagine che consentono di governare, attraverso l'analisi dei rapporti visibili o attraverso approcci distruttivi minimali (microindagini stratigrafiche), interventi trasformativi che, lasciati a se stessi, sarebbero risultati di gran lunga più invasivi. Altri autori sostengono che un manufatto storico rappresenta una molteplicità di aspetti (la materia di cui è composto, il suo comportamento meccanico, le funzioni e l'uso per cui è stato predisposto) che dovrebbero essere considerati inscindibili e pertanto da analizzare secondo una concezione unitaria e che l'intervento di restauro deve quindi passare attraverso la "riappropriazione" della costruzione nella sua totalità tanto materica quanto meccanica; in questo senso l'analisi stratigrafica degli elevati consente di rendere leggibili sia l'aspetto materico che quello costruttivo-strutturale che caratterizzano l'edificio (Francesco Doglioni, Alessandra Quendolo, Anna Bruschetti, Angela Squassina)⁵.

Certamente, come in tutti gli approcci multidisciplinari esistono delle difficoltà: il dialogo tra architetti ed archeologi, i diversi tempi a cui sono abituati, uno pressato dalle esigenze produttive del cantiere, l'altro abituato ad un lavoro quasi atemporale; l'uno preoccupato di ridare all'edificio una certa unitarietà e decoro e l'altro interessato all'approfondimento della ricerca, che rischia di prendere il sopravvento su di ogni esigenza anche quella della conservazione.

Anche la collaborazione tra Archeologi ed

Archeometristi è spesso difficile e lacunosa a detta di Tiziano Mannoni: «È evidente che molto spesso manchi un dialogo, anche con la buona volontà di entrambe le parti. Questo perché da entrambe le parti non si conoscono ancora bene e non si sanno quindi usare le regole della cultura materiale o saper fare empirico»⁶.

Così accade talvolta che tutto il corredo di analisi e gli approfondimenti archeologici prodotti, non abbiano alcuna sostanziale interazione con il successivo intervento progettuale.

O può accadere che interventi di restauro precedentemente effettuati sull'edificio abbiano alterato o reso illeggibile la lettura stratigrafica dell'edificio stesso o di alcune sue parti.

A questo proposito è meritevole di riflessione la proposta di Francesco Doglioni di «utilizzare la tecnica stratigrafica anche per osservare e descrivere le conseguenze sulla stratificazione di interventi che, investendo l'opera, ne abbiano modificato parti o relazioni significative per l'autenticità; oppure per simulare e prevedere le modificazioni che saranno prodotte dagli interventi progettati»⁷.

In conclusione, sembra che questo sia il campo di studi più fertile e gravido di sviluppi per un dibattito sul restauro da lungo tempo isterilito su dissertazioni filosofiche sempre più autoreferenziali ed avulse dalle problematiche di cantiere, se non altro perché riporta il focus dell'attenzione sull'oggetto da restaurare. [•]



Visita guidata all'ex Convento di Sant'Antonino. Palermo 24 febbraio 2007

Nel febbraio del 2004 le fabbriche dell'ex Convento dei Padri Minori Riformati di Sant'Antonino sono state cedute in uso perpetuo dal Demanio all'Università di Palermo, perché essa vi realizzasse, sulla base di un progetto fortemente voluto dal Rettore, professore Giuseppe Silvestri e dal Pro Rettore all'edilizia, professore Salvatore Di Mino, spazi destinati alla fruizione universitaria.

Tale episodio si inserisce in un più ampio processo che l'Università degli Studi di Palermo ha avviato con numerosi edifici di sua proprietà: si pensi ad esempio al restauro dell'ex Carcere dei Penitenziati e del Palazzetto Neoclassico nel complesso dello Steri, o al recupero dell'ex Hotel de France di Piazza Marina, interventi che, attraverso il restauro di una parte del cospicuo patrimonio immobiliare dell'Ateneo, restituiscono alla città testimonianze del suo passato, finora poco note o, in alcuni casi, del tutto sconosciute.

È dunque stato avviato in questi ultimi anni, un percorso di vera e propria riscoperta delle fabbriche dell'ex Convento che ha accompagnato le diverse fasi progettuali fin qui espletate, allo scopo di supportarne le previsioni e orientarne le scelte.

La chiesa e il Convento di Sant'Antonio da Padova vengono edificati a partire dal 1630 su iniziativa dei Frati del Convento di Santa Maria di Gesù, posto ad eccessiva distanza dalla città di Palermo, ancora sostanzialmente racchiusa all'interno della cinta muraria. Destinato originariamente ad infermeria, per permettere ai frati ammalati di ricevere con maggiore facilità le cure dei medici, la sua collocazione immediatamente a ridosso della Porta di Vicari, fornisce l'occasione per una espansione urbana *extra moenia* che proietti al di fuori del quadrilatero murario la via Maqueda, tracciata da pochi anni. L'edificazione della Chiesa e del Convento viene difatti accompagnata, già a partire dal 1634, dalla realizzazione di una complessa sistemazione degli spazi esterni che possiamo considerare una vera e propria opera di progettazione urbana.

Lo spazio antistante la Chiesa e il convento viene infatti organizzato sulla base di un emiciclo segnato da una fontana, che diviene il fondale, esterno alle mura, della nuova strada; da tale spazio, aggregato alla città, una strada viene fatta partire – dritta e adornata da alberi su entrambi i suoi lati – verso il mare. È così che nascono l'attuale piazza Sant'Antonino, nella quale permane ostinatamente – a dispetto delle violente e profonde trasformazioni subite nei suoi quattro secoli di vita – il segno circolare legato alla sua originaria fondazione, e l'odierna via Lincoln.

Luoghi urbani ancora oggi estremamente importanti per lo sviluppo urbano di Palermo, i cui nuovi protagonisti, comparsi a partire dalla seconda metà del XIX secolo – la via Roma e il suo monumentale imbocco, la stazione ferroviaria, il denso aggregato edilizio che ne ha saturato gli spazi – hanno reso nel tempo sempre più marginale il ruolo della Chiesa e del Convento; tanto che una delle versioni dei Piani di risanamento della fine dell'Ottocento, ne aveva previsto la parziale demolizione.

La notte del 31 dicembre del 1861 in occasione [•]